

KOREA, LA TREGUA INFINITA

di Pio d'Emilia

La prima volta che ho incontrato Byong Ho Chong, giovane e infaticabile antropologo coreano, è stato in Giappone nella primavera del 2015. Eravamo a Kyoto, l'antica capitale. Era settembre e all'interno del maestoso tempio di Kyomizu era appena cominciato il fenomeno del *kohyo*, il cambio di colore delle foglie, che ogni anno attira migliaia di turisti sia indigeni che stranieri. Avevo notato una strana processione di cittadini coreani vestiti di bianco, ciascuno con una grande urna tra le mani, anch'essa avvolta da un *fuoshiki* (drappo) di seta bianco. Incuriosito, mi avvicinai e Byong Ho Chong, l'unico a parlare un po' di inglese, mi spiegò che in occasione del settantesimo anniversario della fine della Guerra del Pacifico (così gli orientali, specie giapponesi e coreani, chiamano la Seconda Guerra Mondiale) e della conseguente riconquista dell'indipendenza della penisola coreana dopo la lunga e sanguinosa occupazione giapponese (1905-1945) aveva deciso, assieme a un gruppo di altri docenti e studenti, di organizzare una spedizione, completamente autofinanziata e di fatto osteggiata dai rispettivi governi (le cui relazioni, sempre burrascose, erano in quel periodo particolarmente tese) per riportare in patria i resti di alcuni coreani a suo tempo deportati in Giappone e morti mentre lavoravano come schiavi nelle miniere di Hokkaido¹. Nella tradizione orientale non c'è pace per le famiglie fino a quando i resti dei propri cari defunti non vengono in qualche modo individuati e degnamente ricordati. Ancora oggi ci sono persone che vanno in giro per le isole del Pacifico

a cercare i resti, o quanto meno notizie, sui propri parenti deceduti in guerra.

Fu un incontro molto interessante, quello con il professor Byong. Parlammo un po' di tutto, compresa, ovviamente, la situazione nella penisola coreana: i rischi (pochi, concordammo, nonostante l'incessante propaganda apocalittica) di un conflitto, il ruolo paradossalmente positivo che il programma nucleare di Pyongyang avrebbe potuto portare per la stabilità della penisola (a conti fatti, non si può negare che sia stato così, la "deterrenza", ancora una volta, ha dimostrato di funzionare), le prospettive di riunificazione ed eventualmente con quali modalità e a quali condizioni. Ma soprattutto, qual era il "sentire" della popolazione. Se l'idea "nazionalista", risorgimentale del *tongjilsong*² era sopravvissuta a oltre sessant'anni di violenta divisione o se invece la questione della riunificazione – come i sondaggi dimostrano ormai da molti anni, quanto meno nel Sud – non fosse più tra le priorità della popolazione, specie tra i più giovani. Ricordo il suo stupore – seguito dall'interesse per i miei racconti – quando gli dissi che ero stato più volte al Nord, sia come turista che come giornalista, e non solo a Pyongyang o a Kaesong, come capita di solito agli stranieri, ma anche in altre zone del paese, all'interno. E ricordo che anche io rimasi stupito dalla totale, certamente incolpevole ma reale, ignoranza che persino un intellettuale come Byong Ho Chong nutriva per tutto quanto era avvenuto e avveniva al di sopra del famigerato "confine" del 38° parallelo³. La nostra chiacchierata

proseguì fuori dal tempio, fino a tarda notte, e ci lasciammo scambiandoci i bigliettini da visita.

Ancora maggiore è stato il mio stupore lo scorso aprile, quando tornando in Corea in occasione dello storico vertice tra il “brillante compagno” (così lo chiamano, affettuosamente, in patria) Kim Jong Un, passato dal ruolo di Belzebù a quello di possibile candidato al Nobel per la pace, e il coraggioso, e oramai popolarissimo in patria, presidente sudcoreano Moon Jae In, lo contattai. Era anche lui a Panmunjom, sede del vertice, il triste “villaggio” al centro della cosiddetta “zona smilitarizzata”. Ed in veste ufficiale. Nel frattempo, era infatti diventato uno dei più giovani membri della Commissione Nazionale per la Riunificazione, un ente pubblico composto da politici, militari, accademici e imprenditori e incaricato di studiare, elaborare, ma soprattutto immaginare gli scenari – ed i tempi – di una possibile riunificazione. «Quando ci siamo conosciuti in Giappone non ero molto interessato a questo tema – mi ha detto appena ci siamo rivisti, la sera stessa del vertice – e devo dire che proprio i tuoi discorsi sul Nord mi hanno aperto nuovi orizzonti. Quando tornai a casa cominciai subito a muovermi, ed ora eccomi qui. E l'anno scorso sono perfino riuscito ad andare a Pyongyang, anche se solo per poche ore, infilandomi in una delegazione ufficiale». «E cosa fai adesso, sei diventato un esperto della riunificazione?» gli chiedo. «In un certo senso sì – risponde mentre mi mostra delle foto dell'Hotel Folk a Kaesong, la città aldilà del confine simbolo del dialogo e al centro della prima zona di “libero scambio economico”, che tante aspettative aveva creato e che, dopo essere stata chiusa per qualche anno, sembra che nei prossimi mesi verrà finalmente riaperta⁴ – sono appena tornato da alcuni giorni di “clausura” a Kaesong, dove in genere ci riuniamo con i colleghi del Nord. Stiamo facendo grandi passi avanti. Fosse per noi, potremmo partire

da subito. Ma non ce lo consentono...». Chi, non ve lo consente? «Il mondo. Le grandi potenze, tutte, nessuna esclusa. Russia, Cina, Stati Uniti e ovviamente il Giappone. Nessuno vuole la riunificazione della penisola. Tutti la auspicano, a parole, ma nessuno la vuole. Se ciò avvenisse, nel giro di pochi anni diventeremmo la terza o quarta potenza economica mondiale, dovrebbero accoglierci nel G7, il nostro Pil supererebbe quello di Canada, Italia, Francia, Germania e persino Giappone...»⁵.

Sono discorsi che ascolto da anni, e che da sempre cerco di ordinare e raccogliere per capire io per primo – e magari poi anche raccontare – non tanto perché questo grande popolo sia stato diviso, ma perché non riesca, come altri sono riusciti, in tempi e modi diversi, a riunificarsi. Perché Germania e Vietnam ci sono riusciti, e la Corea no? Perché quella che doveva essere una divisione provvisoria è diventata di fatto definitiva? Perché quello che doveva essere un armistizio, una “tregua”, continua a durare da oltre sessant'anni? Perché un popolo antico, saggio, laborioso e orgoglioso non riesce a tornare protagonista della propria storia, e continua ad essere in balia degli interessi, più o meno dichiarati, più o meno nascosti delle superpotenze?

Byong Ho Chong non è certo l'unico coreano a porsi il problema. A parte i grandi leader politici – ricordo in particolare l'ex presidente sudcoreano Kim Dae Jung, che ho più volte incontrato ed intervistato, grande sognatore e combattente morto in disgrazia, dopo le rivelazioni su come avesse di fatto “acquistato” il primo, storico vertice con Kim Jong Il a Pyongyang⁶ – tutti i coreani di una certa età, i pochi sopravvissuti alla guerra ma anche quelli che ne hanno pagato le prime, tragiche conseguenze, sono affascinati, se non ossessionati, dal sogno della riunificazione. Per loro la Corea è sempre stata e sempre sarà una sola, e l'attuale divisione è solo una

fase, forse la più terribile, nella millenaria storia del loro paese. Un paese che vale la pena ricordare, non ha mai invaso nessuno, mentre ha subito nei secoli molte invasioni, occupazioni, umiliazioni. Ogni venerdì sera, sia d'estate che d'inverno, un centinaio di vecchietti, alcuni ultraottantenni, si raduna a Seoul, capitale del Sud, davanti alla Casa Blu, residenza ufficiale del presidente, con megafoni, striscioni e bandierine, per ricordare questo sogno nazionale: la riunificazione. Ma i giovani no, hanno altro a cui pensare. Secondo i recenti sondaggi, solo il 35% degli intervistati con meno di 30 anni sogna e auspica la riunificazione, il 70% dei quali non sa comunque indicare una qualche forma di attuazione. «È il prezzo della propaganda nazionale e straniera – spiega Byong Ho Chong – dell'oblio in cui si sono rifugiati i nostri giovani, preoccupati del proprio futuro personale piuttosto che di quello della nazione».

Curioso che al Nord sia esattamente il contrario. Non ci sono, o comunque non sono di facile reperimento, sondaggi ufficiali, ma per quel poco che conta l'esperienza personale e quella di tanti altri amici e colleghi che hanno avuto occasione di frequentare il Nord della penisola l'impressione è che mentre i vecchi conservano un atteggiamento "partigiano", di sospetto se non disprezzo per i "cugini" del Sud prima collaborazionisti e traditori, poi "corrotti" dall'Occidente e passati dall'occupazione giapponese a quella americana, siano invece i giovani, sempre più esposti alle notizie internazionali, a credere in una Corea riunita e non necessariamente sotto la guida illuminata del loro leader. Una Confederazione Coreana, dove entrambi i paesi manterrebbero, quanto meno per un certo

periodo, le proprie forme di governo, sembra la soluzione più auspicabile. E non solo al Nord, se è vero che l'ipotesi – vagamente avanzata già in occasione della prima Dichiarazione Congiunta del 2000, a Pyongyang – è stata chiaramente indicata nella più recente Dichiarazione di Panmunjom, lo scorso aprile.

«Abbiamo anche il nome della nuova città, della capitale amministrativa della nuova Confederazione, – rivela il professor Byong – si dovrebbe chiamare Koreana, proprio come a suo tempo avevano immaginato Kim Dae Jung e Kim Jong Il. Koreana dovrebbe sorgere accanto all'attuale Kaesong, antica capitale e per molti anni simbolo dell'apertura, quanto meno economica e commerciale tra il Nord e il Sud. Centinaia di imprese sudcoreane, guidate dalla Hyundai (il cui fondatore, nato al Nord, non ha mai nascosto le sue simpatie per il regime) avevano aperto nuove sedi e filiali e avviato linee di produzione, sfruttando il basso costo della mano d'opera nordcoreana. A Koreana, si legge in un documento semiufficiale che il prof Byong mi fa leggere ma non mi consegna, dovrebbe risiedere il Senato della nuova Confederazione "Koryo", il Presidente eletto da tutti i coreani (compresi i residenti all'estero) e sorgere una nuova Università, destinata a forgiare i nuovi dirigenti federali. Nel documento ci sono planimetrie, grafici, studi di fattibilità. Sembra una cosa seria, e magari lo è davvero.

Ma il cammino è ancora lungo. Prima che si possa rilanciare il concetto di riunificazione, occorre chiarezza e trasparenza giuridica. Obiettivo ancora lontano. La Corea è attualmente divisa tra due Stati sovrani che non si

Quando si parla di pace, patto di non aggressione, si fa ancora molta confusione. Per trasformare la "tregua" sancita il 27 luglio 1953 occorre la firma di un trattato di pace tra le potenze (tutt'ora), di fatto, belligeranti.

riconoscono reciprocamente. Ed infatti quando si parla di pace, di fine delle ostilità, di patto di non aggressione si fa ancora molta confusione. Per trasformare la “tregua” sancita il 27 luglio 1953 occorre innanzitutto la firma di un trattato di pace tra le potenze (tutt’ora), di fatto, belligeranti. Da una lato la Repubblica Popolare Democratica di Corea e la Cina, dall’altro gli Stati Uniti e i suoi 17 alleati (tra i quali non figura l’Italia, che all’epoca si limitò a inviare aiuti sanitari). Una situazione che si è ulteriormente complicata dal luglio 2009, quando a seguito delle nuove tensioni con gli Stati Uniti e il governo conservatore di Seoul guidato da Lee Myung Bak la Corea del Nord si è unilateralmente ritirata dall’armistizio, il più lungo della storia (65 anni), rendendo giuridicamente difficile la firma di un trattato di pace. Condizione che tuttavia Pyongyang considera da sempre preliminare per rinunciare al nucleare e per avviare qualsiasi progetto di riunificazione

Nel frattempo, oltre la coltre più o meno spessa dietro la quale il regime si nasconde e si protegge, c’è una società in grande fermento, che ha superato le crisi alimentari degli anni scorsi e che è riuscita, nonostante pressioni e sanzioni internazionali, a far crescere, negli ultimi anni, la propria economia del 10-12% l’anno, un tasso simile a quello registrato nei momenti migliori della Cina. Tutto questo grazie ad alcune modifiche legislative (soprattutto nel settore delle imprese statali, oggi meno soggette alle interferenze del partito) ma soprattutto all’economia “sommersa”, ma sempre più tollerata se non incoraggiata del cosiddetto “fai da te”. Un’economia che ha portato i cittadini nordcoreani non solo a poter accedere a piccoli prestiti bancari, ma anche a investire

A parte i grandi leader politici tutti i coreani di una certa età, sono affascinati, se non ossessionati, dal sogno della riunificazione.

direttamente nelle imprese statali, ricevendo regolari dividendi. L’aumento del *cash*, dovuto a un sempre più rigoglioso sviluppo dei mercati privati (*golmikjang*), oramai presenti ovunque, sia nei grandi centri urbani che nelle piccole città interne, e che ha portato alla crescita esponenziale dei conti correnti privati e all’emissione perfino di carte di credito. E alla nascita dei “nuovi ricchi”, chiamati *donju*, o “signori del denaro”. È la nuova classe media del paese, funzionari, dirigenti e tecnici che hanno lavorato per anni all’estero e che hanno saputo, grazie alle loro capacità e competenze, ma anche “conoscenze”, moltiplicare le loro entrate. Un fenomeno sempre più diffuso e tollerato, anche se ufficialmente negato. In cambio di “tasse supplementari”, i funzionari di partito e gli amministratori locali concedono ai *donju* il permesso di dirigere fabbriche, aprire negozi e, in ultima analisi, di sostituirsi come imprenditori allo Stato nel mercato immobiliare, che nonostante il divieto della proprietà privata è molto vivace e punta soprattutto sulle permutate, anche queste proibite ma di fatto tollerate. E così capita che chi organizza uno scambio di abitazioni – che vengono concesse in uso ma a tempo indeterminato – finisca per lucrare grazie alle commissioni che ottiene dai “clienti”. Ma questo vale soprattutto per Pyongyang, dove in piena crisi nucleare è stato inaugurato un nuovo quartiere residenziale con palazzi forniti di impianti fotovoltaici e grandi appartamenti dotati di ogni comfort, e dove assieme a karaoke, pizzerie, parrucchieri e *game center* sono apparsi, sempre più numerosi, i bancomat. Se si pensa che tutto questo è stato realizzato in una situazione di economia di guerra, con il paese colpito da durissime – anche se talvolta aggirate – sanzioni, si

può comprendere come la popolarità del leader Kim Jong Un e del regime stesso sia più forte che mai. Forse è anche questo che ha convinto l'amministrazione americana a cambiare atteggiamento e scendere a patti con quello che fino a pochi mesi fa era considerato un nemico da abbattere, un paese da "cancellare" dalla faccia della terra.

Le riforme in atto e la crescita economica rischiano tuttavia di scontrarsi con la dura realtà dell'isolamento internazionale del paese, che nonostante il profondo mutamento della situazione politica nella penisola coreana continua a farsi sentire, soprattutto per quanto riguarda le prospettive di crescita. A parte il talvolta ambiguo atteggiamento cinese che ha sinora garantito la sopravvivenza del regime, gli investimenti a lungo termine pianificati (autostrade, aeroporti, strutture turistiche) hanno bisogno necessariamente di capitali esteri. Ma nemmeno la Corea del Sud, i cui imprenditori sembrano pronti a rilanciare il "dialogo" finanziario e commerciale, dopo la riapertura di quello politico, può agire liberamente sino a quando le sanzioni saranno in vigore. Sanzioni che il presidente Trump, nonostante le sue recenti – quanto bizzarre – dichiarazioni d'amore nei confronti di Kim, ha confermato, nel corso dell'ultima assemblea generale dell'ONU, di non aver nessuna intenzione di sospendere. E con l'avvicinarsi dell'inverno la situazione potrebbe di nuovo precipitare, perché nonostante gli sforzi del governo, che negli ultimi anni ha lanciato una grande campagna per la produzione di biocarburanti (ricavati soprattutto dalle alghe) l'approvvigionamento energetico potrebbe non bastare non solo a soddisfare le esigenze della popolazione (abituata da sempre a enormi sacrifici) quanto a garantire la mera sopravvivenza dei processi produttivi. E questo potrebbe indurre il regime a nuove provocazioni, come del resto è avvenuto sinora, ogniqualvolta il regime si è sentito minacciato.

Qualcosa, tuttavia, è cambiato, sta cambiando, in Corea. Per la prima volta dal dopoguerra il processo di pace – e dunque una possibile riunificazione – è partito, e continua a essere "gestito", direttamente dai coreani. Sia il leader del Nord, Kim Jong Un, che sembra essere riuscito non solo a mantenere il proprio potere, ma addirittura a rafforzarlo, sia Moon Jae In, il coraggioso e determinato ex avvocato dei diritti civili che da quando è stato eletto ha mantenuto con coerenza il suo impegno elettorale di rilanciare la politica del dialogo, sembrano avere un'agenda ben precisa, non necessariamente condivisa con i rispettivi "protettori" e che potrebbe addirittura riservare una serie di sorprese alle quali non è dato sapere, al momento, come reagiranno le superpotenze e il Giappone, paese direttamente coinvolto in questo delicato processo ma incapace, sinora, di elaborare una strategia autonoma.

«Il calore del sole è molto più efficace del vento», mi disse durante un'intervista l'ex presidente Kim Dae Jung, citando una delle più famose favole di Esopo. Eravamo nel giugno del 2000, ed era appena tornato dallo storico vertice a Pyongyang, che gli valse il Premio Nobel. Kim era convinto – e forse fu per questo che fece di tutto per realizzare quel vertice, come fu in seguito appurato (v. nota 6) – che il tempo fosse finalmente arrivato, che la *sunshine policy* avrebbe prevalso sulla politica del confronto minaccioso, mettendo finalmente fine alla tregua più lunga, più precaria e minacciosa della storia. I raggi di sole avrebbero ricominciato a splendere su un popolo e una antica nazione, che non ha mai – lo ricordava continuamente – invaso nessuno ma che continuava a subire una odiosa divisione per conto terzi.

Da allora sono passati altri 18 anni, la tregua, tra alti e bassi, ha resistito. E finalmente il sole sembra essere di nuovo pronto a riscaldare la Corea.

Note

¹ Durante la lunga e sanguinosa occupazione giapponese (1915-1945) oltre un milione di coreani vennero deportati in Giappone e in altre isole del Pacifico per lavorare, di fatto, come schiavi. Circa 150 mila vennero mandati a Hokkaido, l'isola più settentrionale dell'arcipelago, per lavorare nelle miniere. La maggior parte morì di malattie e di stenti, e molti vennero sepolti in fosse comuni, nel bosco. Dopo anni di inutili trattative ufficiali tra i due governi per organizzare la riesumazione dei resti e organizzarne il rientro in patria, il professor Byong e altri docenti dell'Università di Hanyang organizzarono una spedizione autofinanziata e con l'aiuto di alcuni studenti volontari riuscirono a recuperare i resti di 115 persone. Il viaggio di ritorno verso Seoul durò oltre due settimane, esattamente quante ne avevano impiegate, a suo tempo, i deportati. Il gruppo di coreani si fermò in varie città del Giappone, organizzando ogni volta piccole cerimonie di commemorazione, peraltro molto partecipate dalla popolazione locale. «I giapponesi non sono un problema – spiega il professor Byong – il problema è il Giappone, il suo governo, che ancora non riesce ad accettare la responsabilità di quegli anni e a chiedere scusa in modo completo e sincero al popolo coreano». Vale la pena ricordare che nello stesso periodo il Giappone costrinse anche migliaia di donne coreane a prostituirsi per le truppe al fronte. Un fenomeno che è noto sotto l'eufemismo di “donne di conforto” (*ianfu* 慰安婦), e che ha riguardato, a seconda delle fonti, tra le 50mila e le 300mila donne.

² Letteralmente, “omogeneità”. Un concetto molto discusso e controverso: come per il Giappone, molti studiosi (e politici) coreani, soprattutto al Sud, sostengono il concetto dell'omogeneità del popolo coreano. Concetto storicamente privo di ogni fondamento e che nel dopoguerra ha di fatto rallentato – se non impedito – il processo di riunificazione, partendo dal presupposto che dopo quasi 70 anni di divisione, il popolo coreano non sarebbe più omogeneo. Si veda, sull'argomento, il saggio dell'antropologo americano Roy Richard Grinker, *Korea and its Futures: Unification and the Unfinished War*, St. Martin's Press, 1998.

³ Vale la pena ricordare che fino al 2015 costituiva reato – punibile con tre anni di reclusione – per i cittadini sudcoreani recarsi al Nord.

⁴ La costruzione del Complesso industriale di Kaesŏng iniziò nel giugno del 2003, tre anni dopo l'incontro al vertice fra le due Coree tenutosi nel giugno del 2000. Nello sviluppo del parco industriale, giunto a ospitare oltre un centinaio di aziende sudcoreane e oltre 10 mila operai nordcoreani, un ruolo di primo piano venne giocato dal gruppo Hyundai. La zona è stata chiusa temporaneamente una prima volta nel 2013, su iniziativa nordcoreana, per protestare contro le esercitazioni militari congiunte tra Corea del Sud e Stati Uniti e poi, questa volta definitivamente, nel febbraio 2016, su decisione del governo di Seoul, come rappresaglia per i nuovi test nucleari del Nord.

⁵ Il modello a cui si pensa più spesso, per una eventuale riunificazione della penisola, è quello della Germania. Ma la situazione è molto diversa, sia per il diverso contesto geopolitico sia, e soprattutto, per quanto riguarda l'impatto economico. Al momento della riunificazione tedesca, l'economia della DDR valeva circa 1/3 di quella della Germania Federale. Nel caso della Corea, e nonostante la fase di crescita del Nord, l'economia della Repubblica Popolare Democratica di Corea vale appena 1/30 di quella sudcoreana. Sull'argomento c'è abbondanza di materiale, questo recente studio coreano mi sembra particolarmente interessante: <<https://web.archive.org/web/20171201035949/http://www.korean-books.com.kp/en/packages/xnps/download.pg.php?436#.pdf>>.

⁶ Voci che la realizzazione del vertice fosse stata “acquistata” grazie al pagamento di ingenti somme di denaro al regime del Nord erano circolate già all'indomani dello storico evento, per il quale il presidente sudcoreano Kim Dae Jung venne insignito del Nobel per la Pace. L'inchiesta avviata dalla magistratura sudcoreana impiegò tuttavia oltre tre anni per accertare la verità, confermando il pagamento di un totale di circa 500 milioni di dollari, a più riprese e in varie occasioni. L'azienda maggiormente coinvolta fu la Hyundai, il cui fondatore, Chung Ju Yung, era nato al Nord e da sempre cercava di favorire il dialogo in vista della riunificazione. Alla fine furono condannati sei funzionari e dirigenti dell'azienda, tra i quali Chung Mong Hun, figlio del fondatore e suo erede designato, presidente del gruppo Hyundai Asan, che un mese dopo la condanna si suicidò gettandosi dal grattacielo della sede centrale.